

COLLOQUIUM



LE SFIDE DELLA PACE

ISTITUZIONI
E MOVIMENTI INTELLETTUALI E POLITICI
TRA OTTO E NOVECENTO

A cura di
Alfredo Canavero - Guido Formigoni - Giorgio Vecchio

The logo for Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto (LED), consisting of the letters 'LED' in a stylized, cursive script.

— Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto —

Guido Formigoni

LA DC E IL DIBATTITO SULLA PACE NEL MONDO CATTOLICO POSTCONCILIARE

Oggetto di queste note è l'approccio del partito democristiano a una serie di fermenti sviluppati nella Chiesa e tra i cattolici italiani, che dopo il Concilio Vaticano II identificavano in modo crescente nella questione della pace una priorità del giudizio storico, dell'identità e dell'azione dei cristiani. Pur avendo una tradizione specifica ¹ e illustri antecedenti in aree importanti, quanto minoritarie del cattolicesimo italiano (si pensi ad esempio alla lunga riflessione di don Primo Mazzolari ², oppure all'azione di figure come Igino Giordani e Giorgio La Pira negli anni Quaranta e Cinquanta ³), queste tensioni si sono sviluppate particolarmente in epoca conciliare e post-conciliare.

¹ Cfr. ora M. Franzinelli - R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla «Pacem in terris»*, Bologna, Il Mulino, 2005; poi la recente sintesi di D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008.

² Cfr. ora soprattutto gli atti del recente convegno di Modena, P. Trionfini (a cura di), *«Tu non uccidere». Mazzolari e il pacifismo del Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2008 (in corso di stampa). Assieme a Massimo De Giuseppe, sto curando una raccolta esaustiva degli *Scritti e discorsi sulla pace, la guerra e la politica internazionale* dello stesso Mazzolari, che è in corso di pubblicazione.

³ G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Roma, Studium 1993; M. De Giuseppe, *Giorgio La Pira. Un sindaco e le vie della pace*, Milano, Centro ambrosiano, 2001; M. Toschi, *Giorgio La Pira e il volto della pace*, Firenze, Opera Madonna del Grappa, 2007. Cfr. anche la raccolta di scritti G. La Pira, *Il sentiero di Isaia. Scritti e discorsi (1965-1977)*, a cura di G. e G. Giovannoni, Milano, Paoline, 2004⁴.

1. LA PACE, UN PROBLEMA DELL'IDENTITÀ CRISTIANA

La crescente centralità di queste tematiche fu anzi propriamente un aspetto della grande evoluzione dell'autoconsapevolezza ecclesiale dopo il Concilio⁴. La Chiesa qualificava in modo più specifico la propria missione rispetto all'annuncio evangelico e alla predicazione del Regno di Dio, identificando alcuni punti critici di stimolo e profezia rispetto all'andamento delle cose del mondo, tra cui la costruzione della pace assumeva una indubbia centralità. Prendeva corpo in questo periodo la visione secondo cui la Chiesa e i cattolici in quanto tali avessero un compito proprio e specifico di testimonianza ed educazione alla pace, che precedeva e prescindeva da ogni mediazione politica (ammesso e non concesso che questa mediazione dovesse esserci). Volere la pace diveniva un tratto di distinzione identitaria. Ciò non comportava a livello diffuso definirsi «pacifisti», parola che veniva ritenuta equivoca e per certi versi condizionata da un lungo dibattito politico e culturale. Questa mentalità era indubbiamente connessa a un approfondimento della propria distinzione dall'Occidente inteso come un «mondo» compatto (anche in questo caso non si trattava di critica frontale, necessariamente, ma indubbiamente di distacco). Si sviluppava un allargamento dell'universalismo, connesso alla esperienza di una Chiesa più «cattolica», meno racchiusa in un orizzonte nazionale o eurocentrico. Era una visione espressa anche dalla linea magisteriale papale, che tra Giovanni XXIII e Paolo VI rilanciò fortemente il problema (si pensi alla istituzione delle Giornate annuali della pace, datata 1968). Oppure, si potrebbe ulteriormente osservare, si trattava di visione condizionata anche dalla revisione progressiva del ruolo diplomatico della Santa Sede, che sempre più frequentemente sceglieva un approccio «pastorale» piuttosto che politico.

Esisteva una linea comune nella cultura cattolica, a questo proposito? Mi pare difficile sostenerlo. Esistevano alcuni fuochi centrali nel dibattito e una tensione spesso simile, al di là di esiti culturali e politici diversi. Di queste dinamiche faceva senz'altro parte un nuovo pacifismo anche politicamente vivace e consapevole, che in qualche caso conobbe una progres-

⁴ G. Turbanti, *Il tema della guerra al concilio Vaticano II*, e G. Verucci, *Pace e guerra nelle linee dei pontificati di Paolo VI e di Giovanni Paolo II*, ambedue in M. Franzinelli - R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra* cit., rispettivamente alle pp. 563-606 e 685-719. Ancora utile P. Toulat, *La pace: tra la buona novella e il male minore*, in G. Alberigo - J.P. Jossua (a cura di), *Il Vaticano II e la Chiesa*, Brescia, Paideia, 1985, pp. 261-287.

siva radicalizzazione. Un primo momento critico in proposito fu la crisi del dicembre 1968 attorno alla figura del card. Lercaro, che venne indotto a dimettersi da arcivescovo di Bologna anche per le preoccupazioni della Santa Sede per le sue prese di posizione dirette e fortemente critiche rispetto ai bombardamenti americani in Vietnam⁵. Per fare qualche altro esempio, citiamo l'evoluzione della linea di Pax Christi. Il movimento, nato negli anni Cinquanta attorno alla questione della riconciliazione franco-tedesca, con la presidenza di mons. Bettazzi (vescovo di Ivrea dopo che era stato ausiliare di Lercaro a Bologna), dopo il 1968 iniziò una fase di rifondazione organizzativa e di riflessione più «politica» e critica. Al convegno del dicembre 1975 per i dieci anni dalla «Gaudium et Spes», proprio partendo dalla contestazione dei limiti delle posizioni sulla guerra e la pace della costituzione pastorale del Vaticano II, la polemica sulla prudenza della Chiesa istituzionale divenne affilata. Raniero La Valle invitò a «uscire dai discorsi diplomatici di buon senso» per adottare un discorso cristiano «più radicale, più rigoroso»⁶.

Questo radicalismo veniva spesso contrastato da posizioni contraddittorie che intendevano qualificare l'istanza della ricerca della pace con un richiamo al dinamismo spirituale e alla conversione interiore⁷ o magari al «realismo» della sicurezza, critico dell'utilizzazione sovietica delle parole della pace⁸. Si trattava di sponde diverse nel mondo cattolico a posizioni pluralistiche che facevano ampiamente parte anche della tradizione democristiana, spesso composte solo superficialmente, in equilibri instabili, ancorché abbastanza duraturi⁹. Come si vede, accenno qui a tratti di una evoluzione della mentalità e della cultura diffusa che è ancora tutta da rico-

⁵ G. Battelli, *I vescovi italiani e la dialettica pace-guerra. Giacomo Lercaro (1947-1968)*, in «Studi storici», 45 (2004), p. 367ss; Id., *Lercaro, Dossetti, la pace, il Vietnam. 1° gennaio 1968*, in N. Buonasorte (a cura di), *Araldo del Vangelo. Studi sull'episcopato e sull'archivio di Giacomo Lercaro a Bologna 1952-1968*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 185-287.

⁶ Cfr. gli interventi raccolti in *Violenza della pace*, in «Il Regno - Attualità», 21 (1976), 4, p. 83 ss.

⁷ In questa linea, molti interventi pronunciati al convegno del Comitato cattolico dei docenti universitari, *La pace come dimensione dello spirito*, Bologna, Il Mulino, 1967 (incontro tenutosi il 26-27 maggio 1967).

⁸ Cfr. ad es. la polemica di Marta Sordi contro le semplificazioni pacifiste, riportata in «Studium», 62 (1966), 12, pp. 719-720.

⁹ Rinvio qui ad alcune riflessioni di lungo periodo che ho tentato di esprimere in G. Formigoni, *La cultura internazionale della Democrazia Cristiana*, in G. Petracchi (a cura di), *Uomini e nazioni. Cultura e politica estera nell'Italia del Novecento*, Udine, Gaspari, 2005, pp. 96-113.

struire nei suoi dettagli, anche se abbiamo alcuni studi importanti di sintesi, oppure approfondimenti di aspetti particolari ¹⁰.

2. LE PREOCCUPAZIONI DELLA DC

Rispetto a questo fermento, a questa presa implicita di distanza, a queste dirette sollecitazioni che si rivolgevano al partito e al governo guidato dalla DC ¹¹, la prima reazione del partito democristiano fu quella di una accennata preoccupazione e incertezza. Ad esempio, Benigno Zaccagnini, allora deputato di una certa influenza e vicino ad Aldo Moro, in uno dei periodici incontri che teneva con funzionari dell'ambasciata americana a Roma, avvenuto il 21 luglio del 1967, confidò,

che la sua preoccupazione maggiore al momento e per le elezioni del 1968 è la politica estera. Egli ha menzionato il 'disimpegno' del Vaticano dall'alleanza atlantica e dalla politica italiana (cioè l'enfasi sull'ecumenismo e la ricerca di rapporti con i regimi comunisti europei), e ha detto che durante le elezioni del 1948 la scelta di fronte all'elettore cattolico e all'attivista democristiano era semplice e chiara. Ora, invece, sulle questioni di politica estera, egli è guidato solo dalla propria coscienza. ¹²

Tipici di questo clima preoccupato e incerto erano anche alcuni interventi del segretario del partito Rumor. Al convegno organizzato a Milano nel 1966 dal Centro culturale «G. Puecher» su *I cattolici democratici e la politica estera*, il leader doroteo insistette sul fatto che la politica democristiana voleva cercare la pace nel realismo della sicurezza e negò che l'alleanza atlantica costituisse un «blocco», ma piuttosto una «associazione articolata, un modello diverso di civiltà politica» ¹³. La sua relazione al congresso democristiano

¹⁰ D. Saresella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Brescia, Morcelliana, 2005; A. Giovagnoli (a cura di), *Pacem in terris. Tra azione diplomatica e guerra globale*, Milano, Guerini, 2003; A. Melloni (a cura di), *Il filo sottile. L'Ostpolitik vaticana di Agostino Casaroli*, Bologna, Il Mulino, 2007.

¹¹ Es. *Una escalation per la pace*, «Il Regno – Attualità cattolica», 12 (1967), 1, pp. 228-229. La richiesta era esplicita: i cattolici al governo dovevano fare «scelte chiare» a proposito della pace.

¹² L'ambasciata americana a Roma al Dipartimento di Stato, 28 luglio 1967 (National archives and record administration, College Park (Ma.), Rg 59, Central Foreign Policy Files, [d'ora in avanti Nara, Cfpf], 1967-1969, POL 1 IT, b. 2232).

¹³ *Atti del convegno su «I cattolici democratici e la politica estera in Italia»*, Milano, Centro culturale «G. Puecher», 1967, pp. 233-234.

del novembre 1967 suonava velatamente critica nei confronti del governo Moro e della politica estera governativa, ma soprattutto – per quanto qui ci interessa – rigettava con evidente fastidio l'accusa di «irenismo conciliare» nei confronti della DC, confermando che il partito intendeva tenere fermo l'anticomunismo come polo orientativo della politica democristiana, anche se vi aggiungeva una notazione favorevole a una «strategia della pace e dello sviluppo»¹⁴. Analogamente Rumor si esprimeva in alcuni articoli scritti su «Civitas», la rivista diretta da Taviani che aveva un ruolo di espressione culturale significativa degli ambienti dorotei nel decennio '60¹⁵. Lo stesso Rumor, in uno scambio di idee con il presidente Nixon a Washington avvenuto nell'aprile del 1969, richiamava il fatto che esistevano tendenze neutraliste anche «in alcuni elementi cattolici», come sottolineatura delle difficoltà che il partito aveva di fronte a sé¹⁶. Erano insomma posizioni un poco difensive, scarsamente attente a elaborare in positivo una pressione nuova avvertita provenire dal mondo cattolico, ma piuttosto indirizzate a tutelarsene.

Non dimentichiamo che, al tempo stesso, esistevano nella DC vivaci preoccupazioni sui rapporti con Washington. Da una parte i dirigenti dorotei temevano scavalcamenti nel rapporto nuovo apertosi tra Stati Uniti e Partito socialista (soprattutto nella congiuntura della unificazione). Dall'altra c'era ancora il vivo timore che la cosiddetta «distensione», accentrando il dialogo tra Mosca e Washington, «passasse sopra le teste» degli europei, degli italiani, e soprattutto dei democristiani, causando cioè un rilassamento della tensione politica e quindi un problema per la tenuta della linea politica tradizionale dell'occidentalismo. Bisaglia e Piccoli lo dissero apertamente all'ambasciata americana, ancora alla fine del 1966, lamentando un disinteresse americano per i difficili equilibri politici italiani¹⁷.

Il tema «caldo» della pace era peraltro più simbolico che politico, nel quadro della distensione internazionale della seconda metà del decennio '60 e della prima metà di quello successivo. La politica estera italiana (e quindi la responsabilità della DC) si tranquillizzò progressivamente sui temuti effetti della distensione in politica interna¹⁸. E quindi poteva sostanzialmente

¹⁴ La relazione è in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana (1943-1967)*, a cura di A. Damilano, Roma, Cinque Lune, 1968, II, p. 2213 ss.

¹⁵ M. Rumor, *La Democrazia Cristiana nella politica internazionale*, in «Civitas», 18 (1967), 5-6, pp. 3-17.

¹⁶ Memorandum of conversation, 1 aprile 1969, Nara, Cfpf 1967-1969, POL POLITICAL AFFAIRS E REL. IT, b. 2232.

¹⁷ L'ambasciatore Reinhardt al Dipartimento di Stato, 28 dicembre 1966, Nara, Cfpf 1964-1966, POL 1 IT-US, b. 2369.

¹⁸ Memorandum cit. sopra sulla conversazione Rumor-Nixon.

stabilizzarsi su una linea di continuità. Non era apertamente sfidata da eventi (guerre, riarmo) che coinvolgessero o minacciassero di coinvolgere l'Italia e quindi che richiedessero una significativa revisione della linea tradizionale, con la necessità di prendere posizioni impegnative e inedite. Poteva essere quindi gestito tranquillamente il prudente favore nei confronti della distensione, connesso con il solido ancoraggio della comunità atlantica e la prosecuzione del tradizionale europeismo¹⁹. Certo, eventi che chiedevano un giudizio e una presa di posizione esistevano, ma tutto sommato senza un coinvolgimento diretto delle scelte politiche democristiane. Si pensi alla delicata questione della guerra del Vietnam, che creava turbolenze nell'opinione cattolica progressista, coinvolta nelle manifestazioni che laceravano l'opinione pubblica occidentale tutta, ma che al massimo causava discussioni sulle sfumature di linguaggio per i democristiani (bastava la «comprensione» delle ragioni americane espressa da Moro?)²⁰. Questione ancor più stringente, ma sempre indiretta, il conflitto arabo-israeliano: le due guerre del 1967 e 1973 coinvolsero molto più da vicino la politica estera italiana, se non altro per la nuova difficoltà a conciliare la fedeltà occidentale con la politica di apertura verso i fermenti del nuovo risveglio arabo²¹. Ma anche in questo caso non si raggiunse un punto politicamente critico.

Il coronamento di questa stagione si ebbe probabilmente con la convergenza ampia dei partiti del cosiddetto «arco costituzionale», nella stagione della «solidarietà nazionale», attorno alle scelte fondamentali della politica estera italiana. La mozione comune votata in parlamento nel 1977 tracciava linee di sintesi abbastanza ampie e non così banali, eliminando dallo scenario della lotta politica interna un elemento critico di lunghissima durata²². Doveva essere un altro segnale di stabilizzazione e di relativa minor centralità della questione della pace e della guerra.

¹⁹ Per l'eredità di questa linea dei primi '60 rinvio a G. Formigoni, *Democrazia Cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione*, in A. Giovagnoli - L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003, pp. 141-167.

²⁰ G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 127-133; D. Saresella, *Dal concilio alla contestazione* cit., pp. 357-364.

²¹ Su cui ora D. Caviglia - M. Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1973)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

²² F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in F. Barbagallo (dir.), *Storia dell'Italia repubblicana*, III, *L'Italia nella crisi mondiale dell'ultimo ventennio*, tomo I, Torino, Einaudi, 1996, pp. 59-60.

Nonostante le preoccupazioni, quindi, la sfida per la DC non era ancora frontale. Il partito, nella lunga stagione di guida dorotea, tese a confermare le scelte tradizionali senza particolari accentuazioni. Ad esempio difendendo la «distensione» e sostenendo il processo di Helsinki, anche quando una parte cospicua dell'opinione moderata e atlantista cominciava a criticarlo, come scelta troppo filosovietica²³. Nell'arcipelago democristiano ci furono comunque singole personalità, o ambienti culturali, o raggruppamenti correntizi, che si fecero sollecitare più direttamente dai nuovi fermenti presenti nell'universo cattolico. Cercando di sviluppare azioni politiche conseguenti alla nuova identità ecclesiale emergente. Fenomeno quindi parziale ma tutto sommato rilevante.

3. LE ISTANZE POLITICHE PIÙ MARCATE NEL PARTITO

Nella prima parte del periodo che stiamo considerando (fino al 1968), l'elemento più particolare fu l'attivismo di Amintore Fanfani. Nella fase in cui fu ministro degli Esteri dei governi Moro, tra 1964 e 1965, egli espresse la volontà di portare l'Italia a giocare attivamente per lo sviluppo della distensione e per la mediazione internazionale nei conflitti, sfruttando anche la poltrona di presidente dell'Assemblea dell'ONU. È abbastanza nota la storia dei tentativi di mediazione sul Vietnam²⁴. Era importante il nesso particolare che si era creato con Giorgio La Pira: una sorta di divisione del lavoro tra personalità dai ruoli diversissimi, cementata però da un sodalizio amicale-spirituale, non privo di momenti di tensione e di confronto franco tra prospettive diverse, ma in fondo solidissimo, in quanto alimentato da uno scambio di prospettive continuo²⁵. In questo itinerario appare solo un incidente di percorso l'intervista carpita dal «Borghese» a La Pira a fine 1965 che causò le dimissioni del politico aretino. In questa fase, comunque, Fanfani venne identificato da Washington in modo crescente come una figura inaf-

²³ Cfr. ad es. A. Pellegrini, *Da Helsinki con realismo*, in «La Discussione», 19 luglio 1973.

²⁴ M. Sica, *Marigold non fiori. Il contributo italiano alla pace nel Vietnam*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991; sul ruolo vaticano A. Melloni, *La politica internazionale della santa Sede negli anni Sessanta*, in «Passato e Presente», 21 (2003), 58, pp. 69-98.

²⁵ Abbiamo ora la testimonianza dello scambio epistolare tra i due, pubblicato in Fondazione Giorgio La Pira (a cura di), *Caro Giorgio... Caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira - Fanfani*, Firenze, Edizioni Polistampa 2003.

fidabile e negativa negli equilibri democristiani, tanto che dall'ambasciata si notava soddisfatti come nel dibattito parlamentare successivo all'incidente, il presidente del Consiglio Moro sostenesse: «la pace deve essere cercata con realismo»²⁶. Fanfani tornò comunque al ministero pochi mesi dopo, nel 1966. Di fronte alla guerra dei Sei giorni, la linea del governo Moro fu equilibrata ma pro-israeliana (a prezzo di qualche dissenso nel partito)²⁷. Il politico aretino accentuava invece l'equidistanza tra le parti (con cenni molto pro-arabi), tanto che Moro si sentì spesso costretto a riequilibrare la posizione italiana, come in occasione della seduta delle Nazioni Unite il 21 giugno 1967²⁸. Nel marzo del 1968, in un lungo studio sul personaggio, l'ambasciata americana riferiva che Fanfani aveva confidato riservatamente di essere rientrato nel governo per «risuscitare un cimitero», mentre si leggeva in molte sue iniziative l'effetto della rivendicata «sensibilità per la vera o presunta preoccupazione del Vaticano per la pace nel mondo». I diplomatici americani confermavano peraltro che le sue manovre rischiavano di essere – ai loro occhi – destabilizzanti²⁹.

Intanto anche la sinistra di Base tentava di rilanciare una proposta riformatrice sulla politica estera italiana. Il convegno di Gorizia del 10-11 maggio del 1969 vide una importante relazione di Luigi Granelli, che partiva dalla constatazione della «insopportabilità del rigido schema dei blocchi militari contrapposti» e chiedeva, sulla base di «un maturo realismo storico», di rielaborare la politica estera democristiana, in vista di «uno smantellamento, graduale e reciproco, dei patti militari che si fronteggiano sul nostro continente», che favorisse «la costruzione di una grande Europa politica, libera da tentazioni isolazionistiche e terzaforziste, interlocutrice autorevole delle grandi potenze mondiali e ponte concreto verso i paesi del terzo mondo»³⁰. Peraltro, questa impostazione non portò a gesti di rottura: già il convegno di «Politica» sul rinnovo del patto atlantico (che nel 1969 vedeva scadere la prevista durata ventennale), si era concluso su posizioni moderate, espresse

²⁶ L'ambasciatore Reinhardt al Segretario di Stato, 15 gennaio 1966, Nara, Cfpf 1964-1966, POL 1 IT, b. 2358

²⁷ L'ambasciata a Roma al Dipartimento di Stato, 28 luglio 1967, Nara, Cfpf 1967-1969, POL 1 IT, b. 2232. Si riferiva di un piccolo dissenso alla sinistra Dc (citando le posizioni di Ermanno Dossetti, fratello di don Giuseppe) verso le dichiarazioni di Moro sulla politica estera relative al conflitto mediorientale.

²⁸ D. Caviglia - M. Cricco, *La diplomazia italiana* cit., p. 21.

²⁹ T.L. Hughes al Segretario di Stato, 7 marzo 1968, Nara, Cfpf 1967-1969, POL 1 IT, b. 2232.

³⁰ La relazione è online all'indirizzo <http://www.agranelli.net/luigi/PUBBL/convegno2.html>.

da Giovanni Galloni³¹. Una questione solo apparentemente marginale si collegava a questa linea: l'impegno della Base, soprattutto nella figura di Giovanni Marcora, a dar finalmente corpo a una legge sull'obiezione di coscienza e il servizio civile, che intercettò nel 1972 istanze fortemente diffuse nel mondo cattolico conciliare, grazie anche a un lavoro di preparazione svolto nel movimento giovanile DC³².

Con tale prospettiva si intrecciò la proposta e l'iniziativa di Moro ministro degli Esteri, a partire dal 1969, dopo il passaggio all'opposizione interna al partito democristiano. Già al consiglio nazionale della DC del giugno 1969 Moro era approdato a sostenere che i blocchi militari erano il «male minore», ma che ormai la situazione internazionale aveva posto tutte le premesse della loro possibile eliminazione: si trattava di una visione della distensione molto diversa da quella prevalente da parte americana, imperniata sulla stabilizzazione del bipolarismo³³. Da questa consapevolezza, egli passò a sostenere apertamente l'*Ostpolitik* tedesca, contro la prevalente preoccupata linea dorotea. Cercò, soprattutto nel 1971, di aprire uno spazio negoziale nuovo nel Medio Oriente, operando per evitare la chiusura a riccio degli israeliani dopo la vittoria militare del 1967³⁴. Inoltre, operò efficacemente inserendosi alla guida dell'allargamento della comunità europea che doveva realizzarsi nel 1973³⁵. L'applicazione della distensione al quadro europeo lo portava inoltre a vedere con favore la proposta sovietica di una conferenza Est-Ovest sulla sicurezza e la cooperazione in Europa e a seguirne l'evoluzione, riconducendola a una linea accettabile dalla NATO, fino a rivestire un ruolo non secondario nel successo del processo di Helsinki³⁶.

³¹ N. Meloy al Dipartimento di Stato, 21 settembre 1967, Nara, Cfpf 1967-1969, POL 1 IT, b. 2232.

³² G. La Pira jr., *Il primo sì all'obiezione di coscienza*, in G. Borsa - G. Mainini (a cura di), *Giovanni Marcora. Un'esperienza che continua*, Milano, In Dialogo, 2008, pp. 128-130.

³³ A. Moro, *L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali*, Roma-Brescia, Ebe-Moretto, 1980, p. 53.

³⁴ D. Caviglia - M. Cricco, *La diplomazia italiana* cit., p. 108 ss.

³⁵ R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 184-185.

³⁶ Rinvio qui a G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in A. Giovagnoli - S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, I, *Tra guerra fredda e distensione*, Sovveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 284-287; per il contesto C. Meneguzzi Rostagni (ed.), *The Helsinki Process: a Historical Reappraisal*, Padova, Cedam, 2005.